VARIABILE INDIPENDENTE

Perché è fallita l'ambizione comunista dell'«uomo nuovo»

di DOMENICO CAMPANA

STAGIONE nera per i sistemi comunisti. Bisognerebbe rallegrarsene?

Non mi è estranea una tristezza: come sempre quando ci sorprende il divario tra un grande anelito e una sua miserevole applicazione. Molti, anche come cristiani, sperarono che qualche contributo di moralità rigorosa giungesse dall'eresia comunista. Il Che Guevara diceva che la Rivoluzione era «il Vangelo col mitra». Proprio nel suo Paese oggi vediamo fiorire i conti in banca con la droga.

* * *

Forse non è il caso di credere alla morte imminente, anzi per alcuni già avvenuta, dell'idea comunista. Nei nostri anni sono stati proclamati molti decessi, di Dio, della famiglia, del capitalismo, della socialdemocrazia, della classe operaia. Non erano che le speranze degli estensori dei necrologi.

Ma se guardiamo al comunismo concreto, come si è finora configurato storicamente secondo la dottrina marxista-leninista, tanto bene non sta. Preannunciata, anzi ostentata da Gorbaciov (un «pentito»?), la crisi ha toccato l'apice. Il rigurgito delle nazionalità nell'Urss, ma soprattutto il rigurgito della fame (ero nell'Urss a Pasqua e vi ho trovato una scarsità di cose e insieme un'insofferenza che non m'aspettavo), sta imponendo una revisione democratica rapida.

In Polonia le votazioni hanno confermato il divario incolmabile tra partito comunista e società. Si deve alla presenza forte della Chiesa se questo divario drammatico non è diventato un divario tragico.

Poi ancora: la Cina, la repressione sanguinosa, le esecuzioni capitali. Va bene, non enfatizziamo la santità dei ribelli: mettiamo, per assurdo, che fossero controrivoluzionari e sognassero di minare lo Stato cinese nato dalla Lunga Marcia. Ma che nel 1989 un governo non trovi di meglio che mandare i carri armati a schiacciare i dimostranti e mostri in piazza le esecuzioni col colpo alla nuca, ricordo lugubre della Ceka sovietica degli anni Venti, rivela un'immaturità politica sorprendente. La polizia italiana ha fronteggiato dimostrazioni più minacciose e l'organizzazione del terrorismo senza eccidi. Tecnicamente, mi è stato spiegato, anche una piazza sterminata come quella di Pechino si può controllare tagliando i viveri e lasciando una via di uscita per gli occupanti. Ma non si voleva sgombrare, si voleva dare l'esempio, stroncare.

* * *

Come se non bastasse, ecco il caso Cuba. Lo stesso Fidel Castro ha ammesso che ai più alti livelli allignano trafficanti di cocaina. Uno dei grandi eroi della Rivoluzione, il generale Armando Ocha Sanchez, è stato messo sotto accusa, penosamente processato alla tv con certi suoi collaboratori, insieme con una parte della struttura speciale del ministero dell'Interno. Non combatteva la degenerazione consumistica della droga, non combatteva la protervia capitalistica: intascava i miliardi dei narcotrafficanti.

Da anni gli americani raccontavano le responsabilità cubane nei traffici di cocaina. Tutto il mondo, compreso quello occidentale, sorrideva: propaganda, anche acerba. Adesso quel che dice Fidel Castro supera l'immaginazione della Cia.

* * *

Vorrei dire una cosa: di tutti i guai del comunismo in questa stagione la faccenda dell'Avana mi sembra da un certo punto di vista la più grave.

Perché? Perché manca ad essa un qualsiasi, sia pur sinistro, eroismo. Tocca l'anima bassa delle persone, mostra il potere della corruzione, rivela che la somma ambizione comunista, la creazione dell'«uomo nuovo», è fallita.

Che un governo comunista impicchi i nemici del popolo, che un governo comunista spari sulla folla «controrivoluzionaria» fa parte della tradizione, basti pensare ai marinai di Kronstadt. E corrisponde a una certa cultura. Ricordo un articolo sul «Corriere» del filosofo della scienza Ludovico Geymonat che inneggiava all'occupazione sovietica dell'Afganistan perché un Paese industrializzato e tecnologicamente avanzato aveva il dovere di far progredire un Paese vetero-rurale. Rientra tutto nello schema.

Ma che a Cuba altissime strutture militari e politiche commercino in droga, perseguano cioè il profitto personale, e il profitto senza limiti, criminale, è una spina più dolorosa e profonda.

Il comunismo vuole foggiare l'uomo nuovo. Anzi, non foggiarlo: vuole «liberarlo», come lo scultore libera la statua dal marmo che l'imprigiona. Poiché l'uomo, contrariamente a quanto asseriscono le vecchie religioni, non è bacato, ma per natura puro, nobile: solo, appunto, incrostato dalle cattive strutture. La componente di Rousseau nel marxismo (come in certe nuove religioni «verdi») si dimostra ingenua, e pericolosa. Assegna all'uomo una sostanziale innocenza che può indurlo a non vigilare su se stesso. Così un eroe della Rivoluzione finisce per diventare un volgare mafioso, attento solo al proprio vantaggio.

IL CALCIOMERCATO FRA CRONACA E STORIA

Un teatro con le luci spente

Quello iniziato giovedì scorso a Milanofiori è soltanto il ricordo della grande kermesse che si svolgeva al Gallia negli anni Sessanta, ai tempi dei presidenti d'oro – i cosiddetti ricchi scemi – quando imperavano grandi registi come Gipo Viani e Italo Allodi





di CLAUDIO PEA

ITALO Allodi non l'ha mai voluto chiamare «mercato»: lui in effetti non era un «mercante» del pallone, ma il manager, il primo grande manager della storia del calcio italiano. Preferiva la camicia azzurra a quella bianca e mai se la arrotolava sino al gomito. Parlava adagio, quasi dettava, e neanche per sbaglio storpiava un congiuntivo. Inviava gran mazzi di rose alle mogli dei presidenti e dei giocatori: sapeva essere galante e, insieme, accattivante.

Uomo di grandi certezze e di felici intuizioni, sicuro nel passo, furbo e svelto, sapeva accompagnarsi al potente come al contadino pur preferendo sempre la soppressa delle sue campagne padovane al caviale di casa Moratti. Ti prendeva sotto braccio e ti conquistava. Ti strizzava d'occhio e aveva sistemato la faccenda. L'avvocato Agnelli lo definì «Santa Rita impossibile» perché miracolosi, spesso, sono stati i suoi affari di compravendita. Ha fatto europea l'Inter degli anni 60 e poi la Juventus dei 70. Richelieu del Biscione e della Signora, ha bene consigliato anche i conti (Pontello) di Firenze e un po' di buona pulizia ha saputo fare persino nel Napoli. Molto ha ricevuto, ma più ancora ha dato.

Di lui abbiamo voluto parlare all'imperfetto perché il personaggio è tramontato, per noi, assieme a quel mercato che aveva inventato Gipo Viani e che Italo Allodi aveva dipinto di fresco trasformandolo in una boutique sempre attenta alle rivoluzioni della moda del pallone. Oggi invece, da quando, nell'estate del 78, è stato perquisito e sequestrato dal pretore Costagliola, ha perso fascino ed è diventato invivibile: gli è toccato, insomma, scappare dai carabinieri e dal Grand Hotel di Milano, dal Gallia e dall'Hilton, manco fosse un ladro. Prima l'hanno sbattuto sulla strada, a Porta Vigentina. Poi è riparato nel deserto della periferia, in quella cattedrale, di tubi e cristalli, che un mattacchione ha avuto il coraggio di chiamare Milanofiori e che per noi è sempre stata Milanofuori.

Per la verità ci si diverte anche a Milanofuori - il mercato del pallone che si è aperto giovedì scorso - se si ha il cinismo di ridere guardando una gabbia di matti o ascoltando un presidente di Catania che urla mettendo fuori la testa dalla sua celletta: «C'è chi può e chi non può. Io può». O quell'altro che vuol finalmente accontentare il suo allenatore: «Si lamenta sempre che alla squadra manca l'amalgama. Costi quel che costi, ditemi almeno dove gioca questo benedetto Amalgama che voglio acquistarglielo subito». O quel diesse di Milano che così giustificava il criticatissimo e improvviso licenziamento di Rino Marchesi dall'Inter: «Voi predicate bene, ma ruzzolate (sic!) male».

Vivendo tra i matti, impazzisce alla fine anche il cronista, con lo scoop sempre nel taschino, che nelle ultime ore di mercato si era infilato sotto la scrivania e dettava il pezzo con la mano davanti alla bocca e la bocca sulla cornetta. E sudava, sudava, finché non è impallidito e non è quasi svenuto: dopo mezz'ora la massaia di Torino si era permessa di interromperlo: «Mi scusi neh: lei mi dice cose molte interessanti, le riferirò a mio marito quando torna, ma mi ades l'hai il brasato ca brusa».

Oggi ci si accapiglia a suon di miliardi per un Berlinghieri o un Ciarlantini, e bisogna accontentare prima i procuratori e i legali rappresentanti, poi i mediatori e i maneggioni, per ultimi le società e i giocatori: hanno voluto lo svincolo? E adesso pedalino. Ieri (1952) Achille Lauro pretese di acquistare Jeppson dall'Atalanta per 105 milioni e non per meno: voleva, come è successo, passare alla storia quale primo presidente che sfondava il tetto dei 100 milioni per l'acquisto di un campione delle pedate.

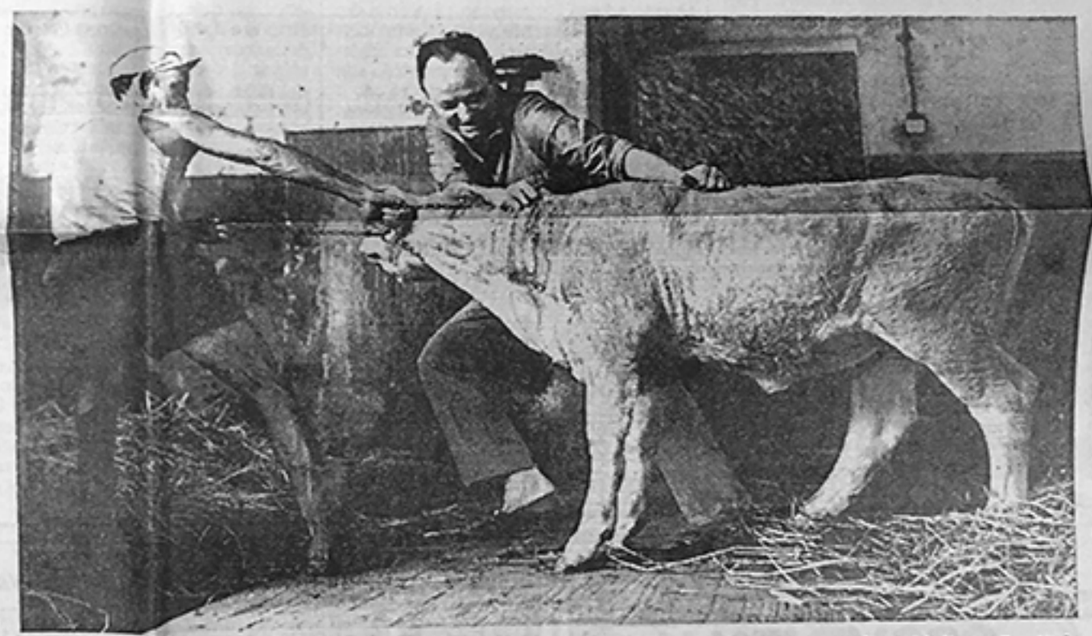
Oggi si consiglia di non scendere nel bordello della serie C di Milanofiori se prima non si è lasciato il portafoglio in portineria e se non si cammina per i corridoi strusciando la schiena alle pareti: laggiù, in quell'inferno di disoccupazione, incontri giovanottoni abbronzatissimi, medaglioni d'oro al collo, le chiavi della Gt nera in mano, che bighellonano dalla mattina alla sera e si offrono per uno straccio qualsiasi di contratto. Diventerete famosi, gli avevano detto i protettori, e loro hanno smesso di studiare. Pochi asini hanno fatto carriera, molti sono poveri diavoli alla canna del gas, tutti sono ad un passo dal girone dei falliti e qualcuno non ha ancora trent'anni.

Ieri il principe Raimondo Lanza di Trabia, presidente del Palermo, aveva scelto come trono la vasca da bagno e, immerso nell'acqua e sali, comprava e vendeva giocatori al telefono. Alla sera, poi, in vestaglia, riceveva nella suite del Gallia amici e giornalisti, soprattutto bellissime donne: la sua corte si dissetava a champagne e al suo popolo, che lo acclamava sotto le finestre, distribuiva messaggi e sogni d'oro.

Altri tempi. Erano i tempi in cui s'affacciavano alla ribalta i re del Gallia, commendator Pavlon Mazza da Ferrara e il Gipo Viani da Nervesa della Battaglia, o della Bottiglia?, collezionista smodato di stravizi, sigarette, incidenti e infarti. Giorgio Bocca lo definì gaudente e dissipatore, zingaro fantastico e despota illuminante del calcio italiano, sentimentalmente legato soltanto alla sua campagna e alle sue stalle-modello.

Erano gli anni ruggenti del grande Milan di paron Rocco e dei presidenti che non pagavano il conto dell'albergo. Dei Dall'Ara che dichiaravano: «Ma sa cosa ci dico? Che costa meno pagare gli arbitri che una mezzala».

Bei tempi? Forse. Certo non era tutto oro quel che luccicava, ma per noi, allora ragazzini, il ricordo è ancora dolcissimo, come non dimenticheremo mai, più avanti con le estati, l'attesa davanti alla radio per sentir il vocione di Sandro Ciotti che intervistava Italo Allodi poche ore prima dell'ultima mezzanotte di mercato. «Sto aspettando Fraizzoli perché mi venda Mazzola», rivelava il manager della Juve. E poi un urlo: «Gigi Riva al Milan: è fatta!». Non c'era nulla di vero, ma chi se ne importa? Alla gente e a noi piaceva così. Milanofuori, al confronto, mancà di fantasia: è un piatto freddo e computerizzato che può sfamare solo i barboni. I grandi affari si fanno altrove e vengono serviti in pillole. No, grazie: continuiamo la dieta.



Gipo Viani nella stalla della sua tenuta a Nervesa della Battaglia. In alto: Viani (con gli occhiali scuri) e Italo Allodi; a destra: Allodi al centro del salone del Gallia, durante un calciomercato degli anni Sessanta.

Profilo di tre scultori che lavorano con la stessa materia prima ed hanno in comune anche l'amore per la natura

Svelano l'anima segreta del legno



Uno dei cavalli di Angelo Barcella.

di GINA AVOGADRO

MILANO – Si può vivere di legno, come di musica, letteratura, filosofia, amore? Ossia vivere d'arte come la Tosca di Puccini, oggi, nel tempo delle tecnologie e del potere bancario? Ce lo chiediamo guardando le solenni sculture lignee del siciliano Pino Pedano, o le architetture simboliche del bresciano Giuseppe Rivadossi, o gli enigmatici cavalli di Angelo Barcella, tutte opere di una perfezione formale che implica una dedizione estrema e anche un'«ideologia» nitida e tiranna.

Pedano espone in questi giorni, e fino a giovedì prossimo, alla Galleria del Naviglio (via Manzoni 45), Barcella è dedito nella sua bottega sul Naviglio Pavese alla preparazione di un'importante personale, e Rivadossi ha una mostra allestita da mesi alla Galleria 32 (via Brera 6). Questi tre artisti, al di là della loro invidiabile collocazione nel gotha dell'arte, appaiono oggi di grande attualità come «ecologisti» puri, militanti sotto nessun'altra bandiera se non quella della ricerca estetica e convinti che la loro fatica può lasciare un segno tra le persone più sensibili, contribuire a rinnovare la società. Al di là del linguaggio formale nettamente differenziato, delle personalità complesse e della storia di ciascuno, hanno in comune una passione indomabile per il legno, che è poi amore per la natura, per la semplicità, per i valori perduti di ritmi e consuetudini a misura d'uomo.

Tutti per formazione si possono ricollegare idealmente alla scuola del Bauhaus e ciascuno ha qualcosa in più, di speciale. Pino Pedano, con le sue sculture frontali, ottenute con il legno sezionato, scopre la scrittura segreta delle piante tracciata dal tempo, nodi, anelli, rotture. Le sue stele, le sfere e i grandi totem sono come un bosco sacro, una parabola mistica che riassume il prodigio dell'esistenza, del divenire, e in questa mostra per la prima volta sono quasi tutte rotte, hanno delle lacerazioni, delle fenditure che attraversate dalla luce rievocano sì la storia della pianta, il suo essere modellata dal sole, ma suggeriscono anche un'idea di violenza, di decadimento e distruzione.

Pedano infatti si riconosce un'anima da cavaliere dell'apocalisse. Dice: «Le mie sfere sono rotte perché c'è il degrado. L'Amazzonia che sta scomparendo non è uno scherzo. In passato i miei totem, le stele, tutto era perfetto. Ora questa violenza sulla natura è un problema serio per l'uomo, che non può ridursi ad un discorso astratto. Purtroppo si fa salotto con l'ecologia, invece bisogna fare battaglie concrete. Si dibosca e invece bisognerebbe piantare tutti i giorni, piantare pioppi sui terreni incolti, scegliere una specie che non si ammali...».

Per Angelo Barcella il legno, la scultura e il cavallo sono inscindibili, una cosa sola: «È una materia che è nella mia pelle. L'ho sposato, è una maledizione, solo per disperazione lo abbandonerei». Le attrezzature di questo scultore che non scava, non toglie (come gli antichi scultori lignei) ma costruisce, assembla, incastra, progetta (partendo da un modello in miniatura, ricavato da piani di legno multistrato, perfetto come un plastico architettonico) sono rudimentali, seghetti, raspe, e poi, soprattutto, ci sono le sue mani e si capisce che questo contatto continuo, lucido, intelligente con la materia è assai più che un matrimonio, è piuttosto un destino da artista «maledetto».

I cavalli di Barcella, che egli chiama con nomi romani, greci e storici, nudi, levigati, vibranti con la muscolatura in tensione, o incappottati come l'intrepido «Baiardo» o il nobile «Annibale», sono presenze misteriose e sensuali con la venatura che suggerisce la muscolatura e un fiero dinamismo, con le loro curve perfette e la grazia di colori onirici sono creature di un paradiso perduto, di una natura felice anteriore alla civiltà, quel sogno di natura che incombe anche nell'officina bresciana di Rivadossi. Dice Barcella: «Tutta la storia, la civiltà, è un cavallo», e in questo apparente paradosso naviga e si accresce il suo straordinario talento.

Giuseppe Rivadossi sente profondamente la massima di Linneo «La natura non fa salti» e con le sue opere in noce, teak, olivo, rovere, tiglio, ha voluto riportare i tempi della natura nella vita, nel quotidiano. «Il mio impegno è stato quello di portare la poesia nello spazio reale, sentivo che dovevo fare questo attraverso le cose d'uso quotidiano, ricreare un linguaggio. Il legno ha caratteristiche note a tutti, è un materiale vivo, duttile, reca i segni del clima e delle stagioni, i colori. Riportarlo nella casa è riportare la natura, recuperare l'umanità».

Le sculture di Rivadossi sono «inutili», ma anche «funzionali» come le madie del bosco o dell'oasi, perché all'artista importa l'ambiente, gli spazi interni, e caricare l'immagine di una capacità evocativa, che perentoriamente ci agganci alle radici. Il suo legno preferito è il tiglio («non ha striature, è una pasta color burro, si presta bene ad una forma pulita»), ma ama molto anche legni forti e nobili come il noce e il rovere. La sua scultura è fatta di tecnica a scavo, ma anche di assemblaggio e incastro, quindi di progettazione. Ricordiamo qui il bellissimo «biglietto da visita» dell'Officina di Giuseppe, Renzo e Ottavio Rivadossi, figli di Clemente, il capostipite (nel 1920): «Attraverso il nostro lavoro vogliamo richiamare le immagini delle montagne, degli alberi, come immagini di quella grande vita che è ancora la nostra vita... la vita grande e profonda della natura, cui tutti abbiamo diritto».